Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 53 (1984)
Heft: 2

Artikel: L'albero della vita
Autor: Binda, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-41484

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO BINDA

L'albero della vita

Nascita Battesimo Prima infanzia attraverso lo studio delle fonti orali nel Moesano

II

Le interviste

Geremia De Francesco, 1907,
Claudina Gamboni, 1918,
Palma De Francesco, 1899,
Augio 12.7.1983

« Mi ha chiesto: " Ma tu, mamma, c'eri quando sono nato io ? " »

(...) **Palma De Francesco:** Quando aspettavo i bambini non potevo stare riguardata: dovevo portare come prima, portare ugualmente *'l bast: el gambacc.* Che mi ha aiutato ad avere i bambini è la levatrice. Di una figlia la levatrice non è neppure arrivata a tempo: era già nata. Eppure non ci capitava — *vegniva drè* — niente. *Per fortuna 'm egh èva mò un Signor a part.* Una donna partorì qui sopra nel monte: il terzo giorno scese già in paese.
Contavano le lune per sapere quando il piccolo doveva nascere. Io ho dovuto lavorare troppo *sü la stat* (durante l'estate) e l'ho avuto 7 o 8 giorni abbondanti prima del tempo. Era *visca, visca,* un po' magrina, ma *visca era !*
So che quando le abbiamo fatto il bagno pareva che dovesse venir su da tanto sbatteva. Calcolavano di solito 9 lune più 7 giorni. Noi avevamo un rispetto madornale per la *comarina* quando la vedevamo. Quando eravamo *pupp* e vedevamo questa donna; aveva una borsa speciale. Allora ci dicevano: viene la levatrice: quella lì porta il bambino a quella donna lì.
Dicevano che era lei che li portava perchè aveva una borsa speciale. Non era una borsa usuale come abbiamo noi adesso. Aveva un'andatura veloce e quando la vedevamo venire ci facevamo a pezzi per poterla salutare. (...)
Se pregavano qualche santo ? La Madonna, quella, senz'altro.
P. De F.: Anche Sant' Antonio (recita a memoria la litania a S. Antonio; v. Cap. Battesimo).
Aneddoti: Una volta eravamo lì al caminetto che raccontavamo storie, una persona già anziana, c'era anche sua moglie, e la compagna che era con me gli ha chiesto: Ma ha ancora avuto un altro figlio ? e ci mostravamo come meravigliati. E lei: *« Ma cosa vuree: via 'l dolor è scià la maiagion »* (via il dolore del parto subentra il prurito, cioè il desiderio sessuale). (...)
I genitori di mio marito hanno tenuto quanti anni il toro per le vacche...!. Da

dietro era tutto libero e c'era il posto per mettere il toro con la *gioa* dove mettevano le bestie. Noi alle volte passavamo per andare a scuola e volevamo fermarci a vedere questo toro, ma *Osomaria;* la Filomena aveva una grande scopa lunga e ci cacciava via. Non voleva che stessimo lì a guardare, guai !
Anche nel parlare si ritenevano quando c'erano i bambini. Si imparava poi lo stesso ! Verso i 14 anni.
Però non è detto così presto, perchè il povero Vincenzo una volta, avrà avuto 13 o 14 anni (parla di suo figlio, n.d.r.) mi ha chiesto: ma tu mamma, c'eri quando sono nato io ? E' ben segno che non sapeva ancora.

Orsolina Denicolà - Passardi, 1901,
Arvigo 11.7.1983

(...) So che a Mesocco raccontavano ad es. della *Cativòra* e non spiegavano chi è la *Cativòra.* Poi c'era *el Ciampin,* di cui avevamo paura. Io ho avuto una gran paura di queste cose che raccontavano, o anche dei morti che tornavano. Ai miei di cose del genere non ne ho mai raccontate. Io per la Cativòra mi immaginavo... Invece sarebbe semplicemente la « cattiva ora »: la sera, quando non bisogna uscire... Dicevano: *Nè miga fòra che vegn la cativòra...* Mi immaginavo che era una persona. Il *Ciampin* me lo immaginavo come una bestia grossa ! Una volta mi ricordo che siamo andate con una cugina in una casa dove doveva domandare qualcosa a un suo compagno di scuola. Tornando avevan chiuso la porta; c'era un mucchio di legna e io: « vieni, vieni, *verd la porta che ghè 'l Ciampin !* ». Qualche volta me l'immaginavo un vecchio; qualche volta me l'immaginavo una bestia.

Pierina Losa, 1900,
Roveredo 6.7.1983

(...) Quando nasceva un maschietto dicevano: *Ghè scià un galètt stavolta.* — I bambini si strascinavano sempre sulle braccia, per portarli sui monti usavamo il gerlo, con sotto un cuscino.
Si mettevano anche delle bottiglie di acqua calda perchè non avessero freddo. Una volta, la settimana santa, avevo preso con me la Fernanda che aveva due anni per andare in campagna a vangare un campo. Quando hanno suonato il Gloria l'ho presa in braccio e le ho detto il motivo del suono. Lei non capiva ma apriva gli occhioni. Le ho raccontato la storia (della Passione; n.d.r.) e quando le ho detto che l'hanno ammazzato e gli hanno dato tante percosse si è messa a piangere. — Dopo le ho detto di non piangere che era risuscitato. (...) Per il battesimo il padrino regalava un fazzoletto da naso alla madrina, per il figlioccio davano 2.— a 5.— fr. Lo nascondevano nella fascia. Quando lo riportavano dal battesimo con che avidità si prendeva il 5.— fr. perchè erano scarsi ! come le mosche bianche ! Il neonato non lo vedeva neanche.

Don Reto Maranta, 1902,
S. Vittore 30.5.1983

Io ricordo questo: si celebrava conforme al rituale, prima della riforma che c'è stata dopo il Concilio. Naturalmente era tutto in latino, ma tutto il complesso aveva così una struttura, un certo sentimento anche mistico, che faceva una grande impressione. E' tanto naturale che chi non sapeva di latino non capiva; però tutto il complesso... il sacramento che veniva celebrato con tutta quella solennità, con quella tradizione, e lasciava certamente una grande impressione, per tutta la vita. (...) In cosa consisteva il rito antico del battesimo ? Nel battesimo, quello di dare quel pizzico di sale, e dire « Accipe sal sapientiae », ricevi il sale della sapienza, insomma era una cosa.... Si aveva l'impressione che per tutta la vita l'azione di quel sale benedetto avesse a portare particolare sollievo e beneficio. Io ormai ho

58 anni di sacerdozio, ricordo che questi piccoli bambini, dopo pochi giorni, ricevendo quel sale, era un pianto, di solito: per questo è caduto... Il significato tuttavia era grandioso. Ora è tolto dal rito. (...)
Come si svolgeva il rito ? La mamma era bene che partecipasse, ma c'era questo prima del Concilio: una mamma, dopo che aveva ricevuto un bambino, non entrava nella chiesa prima di avere ricevuto una benedizione speciale. Io vedo dai registri del battesimo: li battezzavano anche il giorno stesso; o il giorno dopo o due tre giorni dopo... aspettare 8 giorni era una cosa fuori di posto; tant'è vero che la mamma non c'era. La mamma prima di andare in chiesa riceveva questa benedizione. Era fatta così: la mamma aspettava sulla soglia della chiesa; veniva il prete con cotta e stola — l'ho fatto ancora anch'io —; poi il prete aveva una candela: dava come una particolare benedizione; data questa benedizione andavano con la candela in mano verso l'altare; c'era ancora una preghiera. Io l'ho fatto anni e anni fa. (...)
Fino a quanti anni fa ? Con difficoltà ricordo di quel che ho fatto.... E' scomparsa già 40 e più anni fa. Che significato aveva ? Era una purificazione... Sta il fatto che la Madonna ha presentato Gesù al tempio; era la festa della purificazione.
Come si svolgeva il rito del battesimo ? Come lo ricordo, arrivavano alla porta della chiesa; lì c'erano queste funzioni preliminari, e passata quella il sacerdote metteva la stola sul bambino ed entrava in chiesa, andava al battistero. C'è ancora anche adesso che si sta alla porta della chiesa; c'è, soltanto ridottissima. C'erano quegli scongiuri, contro il demonio, di uscire... Quelli furono molto molto ridotti. Il pensiero era che il battezzando, avendo il peccato originale, era come sotto, diciamo... il castigo, in un certo potere del demonio — sopra tutto c'è sempre Dio, capito ? —.
Il Rituale curiense, già prima del Concilio, era stato riformato (per i matrimoni e per

Alfonso Boldini, S. Vittore, 1902-03

tutto era stato riformato; io adopero sempre quello vecchio per i matrimoni. Nel rituale nuovo c'è una piccola benedizione dell'acqua senza far capo al fonte battesimale; siccome io benedico il fonte battesimale è già benedetta). Una volta nel fonte battesimale si metteva anche il crisma e l'olio dei catecumeni che veniva poi mescolato un po' bene. L'olio l'hanno abolito, quello non c'è più. Nella benedizione solenne che si fa al sabato santo non c'è più la infusione del crisma e dell'olio.
Già alla porta si unge il piccolo con l'olio dei catecumeni, perchè non è ancora battezzato. Dopo il battesimo c'è l'unzione col crisma.
Se si tratta di un maschio suoniamo con tre campanelle; se è una bambina soltanto con due. Se capitava che era uno di questi illegittimi, l'anima non ce ne pote-

va niente, allora non si suonavano le campane: è già cosa vecchia. Io non l'ho mai fatto, ma ricordo dei vecchi. L'usanza delle monetine l'abbiamo qui noi, ancora adesso. Vengono magari da me: *« Al ma daga 10 fr. da 10 ghèi »*. Le monetine si buttavano finita la cerimonia. I ragazzi, sa com'è, se sanno che c'è un battesimo, corrono.
Io qui suonavo per tutti uguale: suonava il sagrista e lo pagava il padrino.
Se ero invitato alla *marenda?* Di solito mi invitano ; se mi invitano vado. Ritengo l'invito come un atto di buona amicizia: per me un invito è sacro.

Arnoldo Marghitola, 1909, **Landarenca** 11.7.1983

« L'acqua ? Era uno spauracchio »

(...) Dell'infanzia la cosa che mi è restata più impressa è questa: qui tutte le malattie dei bambini non si prendevano, come *vairüsc* o *ravüsc* e così. Io sono andato via a 15 anni e sono arrivato in una casa dove c'erano i figli ancora in giovane età e ho preso i *ravüsc,* la *toss canina* e un'altra malattia dei bambini: sono stato anche ricoverato all'Ospedale. Una volta qui non arrivava nessuno e il contagio non era possibilie. (...)
Condizioni igieniche: qui a Landarenca, con l'aria salubre e tutto, quanti tubercolotici sono morti ! Tanti: e questo era dovuto alla mancanza d' igiene. Mancava forse anche il nutrimento adeguato. Fare il bagno, una volta ? Era una cosa impensabile ! L'acqua ? Era uno spauracchio. Finito il periodo scolastico andavamo a monte e dopo non ci tenevamo tanto a lavarci con l'acqua fredda. Di igiene non ne avevamo molta: ormai è la verità. Due giovani, uno di ventuno, l'altro di 22 anni, sono morti tubercolotici. Senz' altro la causa era la mancanza di nutrimento adeguato. (...)
Miseria ? Mah ! Noi qui a Landarenca abbiamo la ' casa pauperile ' avrà 3 x 2,50: erano dentro in 5 in una *stüa* e camera: serviva per tutto. Le persone che non avevano più niente vivevano lì. (E' una casa diventata di proprietà comunale perchè gente è rimasta oltre 30 anni senza pagare l'affitto: allora entrava in vigore una legge carpione (?): in base a questa legge diventava proprietario il Comune senza aver pagato niente.)

Emma Mazzoni-Bertossa, 1914, figlia della levatrice **Erminia Bertossa, Bodio-Cauco** 12.7.1983

« Era comarina e contadina »

Tanti non pagavano la levatrice. Tanti non avevano la Cassa Malati. Arrivavano a chiamare mia madre a tutte le ore: la maggior parte delle volte la notte. Aveva studiato a S. Gallo: praticava al modo antico: fasciava. Non potevano sgambettare né niente e questo portava anche a scompensi. Di solito la avvisavano prima che il parto fosse imminente. A volte anticipavano ed era necessario andare sui monti a cercarla dove si era recata per lavori agricoli. Si spostava sempre sempre a piedi (siamo nel 1907-'10). Il Dürenberger è venuto dopo, nel '27-'30, ma la mamma non andava né con lui né con la posta: erano spese che non poteva permettersi. Si fermava fin che la paziente era in ordine: tornava a casa e ritornava dalla puerpera per tre giorni; poi ca. per otto giorni, un giorno sì e uno no.
Capitò un caso — era il 29 ottobre del 1912 — dovette andare a Braggio: tutto a piedi... Tornò a casa e di notte ebbe il suo secondo bambino.
I bambini la chiamavano *la güdazza:* tutti. Tutte (le madri) le volevano bene.
In principio andò anche a Buseno, Castaneda e Sta. Maria; in seguito più. Venivano a chiamarla ed era sempre accompagnata: venivano magari a piedi scalzi. Era *comarina* e contadina e di parti ce

n'erano, a quell'epoca (in un solo anno mi pare 24 o 26): ha avuto la vita dura. Tante volte andava a Landarenca o in Braggio con la neve che le arrivava fino alla cintola.
Il primo che mise al mondo è uno di Augio: l'ultimo fu un parto gemellare della Ma. Marghitòla, nel 1947.
Le capitò diverse volte di dover battezzare bambini in fin di vita: il battesimo era valido lo stesso. Ne ha passate, ne ha passate. Ma era coraggiosa, non si lasciava abbattere.

Mengoni Eugenia e **Ester,** 1905-1916, **Leggia** 13.6.1983

« Oh !... L'avevamo dura la vita »

Di dottrina ricordo i gran castighi: mettersi in ginocchio con le mani sotto le ginocchia: era la penitenza che faceva fare il padre Basilio. Se la domenica non andavamo a dottrina a Cama era sicuro che era un castigo. La domenica dovevamo andare a Cama a fare dottrina, se non andavamo, il martedì ci castigava: veniva anche in scuola. (...)
C'era un mio compagno, il Carletto Biondini, se il frate Basilio non gli ha strappato le orecchie era un tanto di più. Lo faceva uscire dal banco in un modo (prendendolo per le orecchie), aveva le orecchie bell' e staccate: era cattivo. Ci metteva le mani sul banco e poi con la riga; si cercava ben di tirarla via, ma non si riusciva. Alla sera, dopo scuola, dover ancora andare in campagna, ad aiutare il papà e la mamma; oh... l'avevamo dura la vita ! (...)
E quando veniva *il Bambin* non c'era da fare tante storie: giocattoli e giocattolini, e una roba e l'altra. Mi ricordo sempre: me ne hanno fatto di scherzi: una volta mi hanno portato una cicca di tabacco, per scherzo; era il mio povero zio. Sulle finestre mettevamo un piatto con il sale perchè veniva l'asino a leccare. Poi di

NN, Mesocco, 1910 ca.

quelle bamboline piccole, di zucchero; noci, nocciole, e così. A cosa giuocavamo ? Al mondo. In una piazzetta un po' pulita, facevamo un girotondo con quattro scompartimenti, mettevamo dentro un sasso e lì saltavamo.
...Se le nascite erano sempre ben accolte ? Mah, in tempo di guerra, quello di *stantaa un brisin...* Si è ben un po' tribulato: ormai quando c'erano i *bolin* non c'era da far tante storie; bisognava tirare da un mese all'altro. Bisognava prendere le castagne e macinarle e fare il caffè; e andare e raccogliere le ghiande di quercia *(giand de rovol),* le facevano tostare per poterle macinare per fare un po' di *borlanda;* tanto per dire che si beveva qualcosa. Abbiamo fatto fatica di sicuro in tempo di guerra.

Nella Negretti, 1914, **Selma** 11.07.1983

«Ero nella mente di Dio e la cosa finiva lì»

(...) La mia zia Adelina mi raccontava storie di *pinin* (avevo 5-6 anni), e io curiosa. E io: « *E mi, indoca sèva* — dov' ero ? ». Allora lei mi diceva: *«In la mente di Dio».* E io ci pensavo su: « *Ma ag varia bè da rigordamm che sera in la mente di Dio* »... Mi domandavo, mi domandavo... Ma ero nella mente di Dio e la cosa finiva lì. O soddisfatti o non troppo si andava poi in avanti. Si credeva... si avevano ben dubbi, ma non osavamo esprimerli con la semplicità che hanno adesso i bambini.
Se non c'entrava anche la religione ? Forse tanto. I genitori restavano forse un po' chiusi in quell'ordine di idee. Una cosa sessuale non veniva mai trattata in casa: anche con le bestie avevano un gran riguardo... Se una mucca ad es. partoriva, che dovevamo portare l'acqua calda, la portavamo fino alla porta della stalla: « *Stà ilò un momentin, che ghè ol videlin pinin, te pò miga fag aria* »...
Delle bestie dicevano che era St. Antonio che le portava.
Erano un po' *mène via,* ecco.
(...) Me l'hanno raccontato che avevo 12-13 anni, è nata la postina che c'è adesso, l'Alfreda, giù al ponte. E che questa donna aspettasse lo sapevo perchè a 13 anni gli occhi un pochino li tieni aperti. Andavo a monte quella mattina — andavo ancora a scuola, ma per risparmiare la fatica al papà e alla mamma ero andata su io — passavo su con la mia zia Adelina e ad un tratto mi dice: *«Chesta nöcc l'è regada la pigna giü al pont* ». Io tra di me mi sono detta: come faranno a scaldare adesso ? Non so per quali vie, ma insomma mi sono detta: Adesso lo so cosa vuol dire *regàa la pigna.* Usavano dire quella cosa lì. L'ho sentita dire anche da un *vegin,* un cieco, che era in tutte le case — sapeva il bene e il male di tutti — arriva una mattina e dice: « Questa notte *e ghè regò la pigna al Carlo* ». E loro che erano ancora un po' piccoli dicono: *La quà, Angelin, che l'è regada?* (perchè avevano due pigne in casa). E lui: « *Giöö matan ! Come co si indré de cotüra !* ». Dopo facevano: « *Din don dan, din don dan* » (?). Ma com'è andata a finire non so: se l'hanno capita o se c'era la zia vecchia in casa che gliel' ha poi detto. Ad ogni modo ridono ancora adesso di quel detto lì. Dicevano: *A cà del tal l'è regò la pigna* e i più ingenui facevano la domanda: *Quà pigna che l'è regada ?*

Irene Pacciarelli, 1907, **Santa Maria** 1.7.1983

(...) Io avevo un'orazione che mi aveva dato la povera mamma a Sant'Anna, perchè Sant' Anna era vecchia quando ha partorito la Madonna, quindi si ricorreva a lei. (...)
La mamma andava in giornata a fare lavori di campagna e in più aveva ancora i suoi lavori. Con quei pochi soldi guadagnava per comperare il pane. Ricchi non ce n'erano, ma vivevano del loro lavoro e dei loro prodotti.
Noi siamo andati ad abitare da soli dopo sposati. I genitori aiutavano ad allevare i figli, anche la mia mamma mi ha aiutata. Io a scuola non avevo una grande voglia di studiare, stavo spesso in castigo. In giugno la gente era sui monti, in luglio e agosto sugli alpi, in settembre, ottobre e novembre erano ancora sui monti. Si dormiva sul fieno, la cascina era semplice, con il focolare appoggiato al muro. C'erano anche ragazzi che scendevano dai monti per frequentare la scuola. (...)

Clemente Paggi, 1905, **Braggio** 1.7.1983

« Cosa volete farne di questo, un paganin? »

(...) La scuola non cominciava prima del 20 ottobre e finiva all' inizio di maggio.

La scuola cominciava tardi perchè i ragazzi erano gli asinelli del paese, quelli che aiutavano a portare *la grassa.* Fintanto che non si erano concimati i prati non cominciavano la scuola perchè *i maton* dovevano portare letame, facevan un gran lavoro, erano un grande aiuto. A quei tempi le settimane di scuola erano 26, ma vacanze non ce n'erano: solo la festa e il giovedì pomeriggio. La maestra non aveva vacanza neppure il giovedì pomeriggio, poichè doveva dividere i maschi che facevano disegno e le ragazze per il lavoro femminile. Tutte le lezioni erano tenute dalla maestra: canto, ginnastica, ecc.; ed erano poco pagate. La mia cognata diceva che prendeva 800 fr. annui dal 1920 in avanti. E le prestazioni erano enormi.
(...) Veniva il curato in casa e chiedeva: — Cosa volete farne di questo ? un *paganin ?* Il battesimo, il battesimo. — Ma è un po' freddo. — No, no, niente. Non muoiono i bambini. — E' ben vero. Ma qui ai tempi in cui è nata la mia mamma, nel secolo scorso, c'era una mortalità enorme nei bambini, un po' perchè non sapevano governarli, ma principalmente perchè li nutrivano troppo. Gli davano da mangiare la *boia grassa* prima di portarli al battesimo. Era una pappa preparata con farina di segale e condita, *inondata* con burro, di modo che i bambini facevano indigestione e morivano. (...)

Elvira Patritti, 1908, **Braggio** 1.7.1983

« Se avessi scritto un libro della mia vita »

(...) Mio marito ha assistito al parto, così ha visto come soffre una donna *a comprà* un figlio, inoltre c'era la levatrice e la mamma.
(...) I bambini non chiedevano da dove venivano i bambini, noi non glielo abbiamo mai detto. Sono stati allevati più semplicemente di adesso, che vogliono sapere fin troppo. (...)
Noi sui monti ci riunivamo tutti la sera a cantare, era una bellezza allora la gioventù, facevamo tutti assieme come una festa, giovani, mamme, tutti, dopo aver accudito alle bestie.
Si può dire che abbiamo sempre lavorato, da piccoli in su. Di giocare non avevamo il tempo, se si aveva un momento libero bisognava andare a lavorare, qualche volta si giocava, ma ben poco. Eravamo sette, ci è morto il Pà, i fratelli erano tutti più giovani di me, eravamo sempre su alla fontana a lavare, altro che giocare. Se avessi scritto un libro della mia vita...
Mi ricordo nel '27 (a 19 anni, n.d.r.) quando hanno riattato la chiesa, non la principale, andavamo a prendere la sabbia ad Arvigo, quando si partiva da Arvigo sembrava leggera, ma poi... La pesavano quando si arrivava, ne avevamo magari 58 chili e ci davano 5.— fr. il quintale. Si andava per guadagnare quel 5.— fr. il quintale.

Esterina Peduzzi, 1920, **Verdabbio** 24.6.1983

« Siamo un po' come le capre, è un paese così »

(...) *Precauzioni* nella gravidanza. - Si evitavano le medicine, si evitava di guardare cose brutte, si cercava di appagare le voglie per evitare macchie sul piccolo, dette appunto *bram,* voglie. Io non ci ho mai creduto ma uno spavento è vero che può nuocere. Cose brutte di che genere ? La televisione non c'era ancora, ma se si vedeva un handicappato, una persona mal fatta, si credeva che il neonato potesse nascere con gli stessi difetti. Per il lavoro non c'erano precauzioni, io ho portato una *càdola* di legna che sarà stata trenta chili, la vigilia del parto. Il medico lo diceva. Il dr. Zendralli mi aveva detto che si doveva fare un lavoro alla volta, non si poteva farne due insieme. Si cercava bene di non cadere, di non scivolare, ma siamo un po' come capre, è un paese così, bisogna portare... Ora meno; ma una

volta... Da me (quando sono nata io) la *comar* era la Cattini, di Grono, dopo è venuta la Molteni che ha sposato un Biondini di Leggia. Il primo figlio che ha fatto nascere era il mio fratello, che pesava 4 chili. Ha fin fatto arrabbiare la mamma perchè le ha detto: — Questo andrebbe bene in casa dei tali, che vorrebbero il maschio. — Erano ricchi e il maschio non arrivava. La mamma le ha risposto che andava bene anche per lei: anche se eravamo poveretti gli avremmo voluto bene. Non so se si pagavano le levatrici, da me era la cassa malati. (...)
Il nostro vecchio prete che è stato qui 55 anni non ha mai fatto pagare niente per il battesimo. Chi voleva poteva fare un'offerta, ma il prete era talmente modesto che se l'offerta era grande, non l'accettava. Lo faceva veramente con convinzione, aveva quella *cossa,* aveva piacere.

Luigi Peduzzi, 1902, **Castaneda** 27.4.1983

(...) Mio padre è sempre stato a Londra e nel Belgio, credo lavorasse come cuoco. A 4-5 anni bisognava già seguire la mamma nei lavori alle bestie, in seguito la mamma volle vendere pane, dovevo scendere con la gerla a Grono dopo la scuola a prendere una decina di chili di pane da portare a Santa Maria che vendevamo con qualche 5 cts. di guadagno per chilo. Avevo 10-12 anni. Altrimenti dovevo salire ai monti bassi di S. Maria a governare le capre, ne avevamo una decina. (...)
E' verso i 9-10 anni che si cominciava ad aiutare sul serio i genitori, prima si rendeva poco. A 16-17 anni ho cominciato ad andare nel bosco. Il padrone dava qualche cosa alla mamma, io non sapevo nepure quanto prendevo.

Maria Peduzzi, 1914, **Verdabbio** 27.4.1983

La vita qui a Verdabbio una volta era completamente diversa, le vite che si facevano... La scuola cominciava il 2 novembre e finiva il 30 maggio. Quando c'era una festa in settimana, cadeva il pomeriggio di vacanza, fuori di scuola bisognava sempre prendere il gerlo e andare, o a portare pranzo o a prendere legna, o andare a Cama o Grono a fare la spesa poichè negozi qui in paese non ce n'erano, si andava un paio di volte la settimana a comperare il pane, con il gerlo, naturalmente. Quando chiudeva la scuola era il momento buono di lavorare in campagna al fieno, capre sui monti, lontani un'ora da qui, si *casava* là dentro, ma poi si portava fuori il siero, *èl lacc casò* per i maiali. (...)
Si usava andare dalla Madonna per *la benedizion* dopo il parto.
Il battesimo si faceva circa tre settimane dopo la nascita. Siccome si faceva *la marenda* bisognava essere un po' in forza. Il battesimo si faceva la domenica, dopo i vespri. Il pà andava al battesimo, con i padrini e la *comarina,* la mamma no, stava a casa a preparare la merenda, caffè e latte, roba salata, torta, roba semplice che si preparava in casa. Non si facevano inviti fuori famiglia, i nonni, qualche zio. Suonavano le tre campane a distesa, si dava un'offerta e si invitava il sagrestano a mangiare la torta. Anche a lui si dava un'offerta.
Allora il prete prendeva poca paga (un'offerta era quindi giustificata).
Noi pagavamo 2 fr. annui per il culto. Se battezzavano un illegittimo non avevano il permesso di suonare.
Non c'erano differenze se nasceva un maschio o una femmina.
(...) Per aumentare il latte dicevano di mangiare rape. Invece il lavare molto, con acqua fredda, lo faceva andare via. Si lavava al lavatoio e la biancheria si faceva bollire con la cenere dapprima nei mastelli (vi si metteva la biancheria insaponata, si faceva bollire il ranno in una caldaia, il ranno è la lisciva fatta con la cenere, vi si versava sopra il ranno bollente). In seguito abbiamo comperato le

lessiveuses e la cenere la mettevamo in un sacchetto, abbiamo poi cominciato a usare le liscive. Si usava molto la cenere: bisognava ripetere l'operazione 2-3 volte, ma la biancheria diventava bella e profumata. Ci voleva la cenere del camino perchè quella delle stufe *non era assee còta.* I bambini si prendevano subito con sè nei lavori agricoli, in un gerlo o una cassetta, nella gerla si mettevano sul fondo delle foglie di granoturco per farli stare un po' sollevati.
(...) Anche per *Natale* noi ricevevamo un piatto con frutta: era tutto.
(...) Noi abbiamo sempre dato del *voi* ai genitori; la mamma se non si chiamava col voi non rispondeva nemmeno. In generale facevano tutti così, anche se qualcuno c'era che dava del tu. (...)
Andavamo a raccogliere mirtilli, *'sgranfie',* in Val Cama, partivamo alle 3 ½, usavamo le latte vuote del petrolio perchè erano leggere e ne contenevano molti. Il giorno successivo li sceglievamo e li portavamo a Rorè dalla Tenchio, tutto a piedi, è naturale. Prendevamo un po' di roba, perchè non davano soldi e tornavamo ancora a piedi fino a Verdabbio. Quante fatiche per guadagnare 10-12 fr., in merce poi! perchè non pagavano in contanti! In agosto si andava a cogliere lamponi.

René Peduzzi, 1916, **Sta. Maria** 25.4.1983

« Cosa fa a me oggi ?
Sono cose primitive »

Sono nato nel settembre del 1916. Vivevo con la mamma, la mia povera nonna, mio fratello. Mio padre è morto che io non avevo neanche 4 anni. Era dura, eravamo poveri, ci toccava lavorare. Mi sono sposato nel 1946.
(...) Adesso gliene racconto una: qui c'era difficoltà con il pane. Lo facevano ben in casa, ma non durava sempre. C'erano due o tre forni (probabilmente di più, ndr.) uno c'è ancora su qui sopra, nella casa del Bruno Losa, ma ci toccava andare a prendere il pane a Grono. Uscivamo alle 4 da scuola, venivamo a casa, prendevamo un pezzo di pane, poi prendevamo il gerlo e passavamo giù da *Rogia.* E' qui diritto a passar giù fino alla Cappella dei miracoli. Passavamo giù diretti, non prendevamo nè sentieri nè niente: via! Eravamo sempre in due: l'Ugo Bittana ed io. Lui andava dal Tognola, la bottega del Camillo Tognola, poi c'era la Lucia Tognola... e noi andavamo dal Luis Pacciarelli. Prendevamo su questi 10-12 pani nel gerlo e poi venivamo in su. Noi il pane lo vendevamo: avevamo i nostri clienti a cui lo davamo e noi guadagnavamo un pane. Ogni due o tre volte che ne comperavamo la Maria Pacciarelli ci regalava un mezzo chilo in soprappiù: era tanto di guadagnato per noi. Quando venivamo in su, non eravamo i più bravi. Ci incontravamo con quelli di Castaneda, c'era lo Scaramella Enrico, c'erano i Losa, i Gobbi, poi c'erano le ragazze, ne facevamo peggio che Bertoldo. (...)
Arrivavamo in Castaneda che erano le 8. Allora mia mamma mi veniva incontro. Lì sopra Castaneda lo chiamano *el tecc de la Capa,* o forse in fondo al paese: « Dove siete stati fino adesso: cic ciach », uno a sinistra l'altro a destra, prendeva il pane e lo portava a questa gente (*agent*) ed io dovevo arrivare a casa — la luce elettrica l'han messa solo nel '29 — e fare i compiti di analisi grammaticale (l'Albertoni è arrivato nel '28 e ce la faceva fare: magari quasi una mezza pagina). Stanco del viaggio, presi quattro sberloni, mangiavi un po' di *cafè e mondè,* dovevi fare *el dovè* con la luce della lampada a petrolio. (...)
Figli illegittimi: Noi andavamo a suonare e avevamo quel bicchiere di gazzosa e un po' di vino insieme, e valà. Invece se era un illegittimo non suonavano. Non perchè io sono uno di quelli, io sono uno

di quelli, ma era una cosa... Non ho vergogna a dirlo. La mia *mama* ci ha tirati su noi due, non ha chiesto niente a nessuno. A noi non ne hanno suonato di campane: ma io non capisco perchè: il Sacramento del battesimo valeva per quello che era sposato come anche per quello che non era sposato. Cosa fa a me oggi ? Le ho passate tutte. Sono cose primitive.

Colomba Pesenti, 1895, **Verdabbio** 11.11.1982

(...) Se la scuola era bella ? Era un po' acerba, *brusca.* Castighi su castighi. Si doveva imparare per forza. Ma io ne ho presi pochi perchè ero la mano destra della maestra, *la man dricia de la maestra.* Quanti eravate in scuola ? « Quarantadue scolari, con quelli di « Pian », però, c'erano due famiglie in piano (ai Piani di Verdabbio) che ne avevano otto ciascuna. Salivano il mattino e scendevano la sera. Mangiavano qui. All'ottavo anno erano stufi di farla sempre a piedi, su quella strada brutta, e col brutto tempo. Quanto durava nell'anno la scuola ? Da ottobre a maggio, sei mesi.
Se quando andavo a scuola avevo il tempo di leggere qualche libro ? Sì, è una bella domanda. Neanche per sogno ! Ero una delle prime e dovevo *butaa viscol* e ubbidire la mamma, sennò prendevamo botte.
A che ora ci alzavamo la mattina ? Ormai verso le sei e mezza, sette, alle otto c'era la scuola. Cosa facevamo alla mattina ? Ci lavavamo, nostra madre era una donna pulita, preparavamo il caffé, facevamo qualche compito che non avevamo potuto fare la sera. Allora avevamo l'abitudine, cose che fanno i *comun,* di portare qualche legno alla maestra, e al prete, *particolar per particolar.*
La maestra li usava per scaldare la scuola. Il prete diventava arrabbiato perchè gli si portavano solo legni minuti.

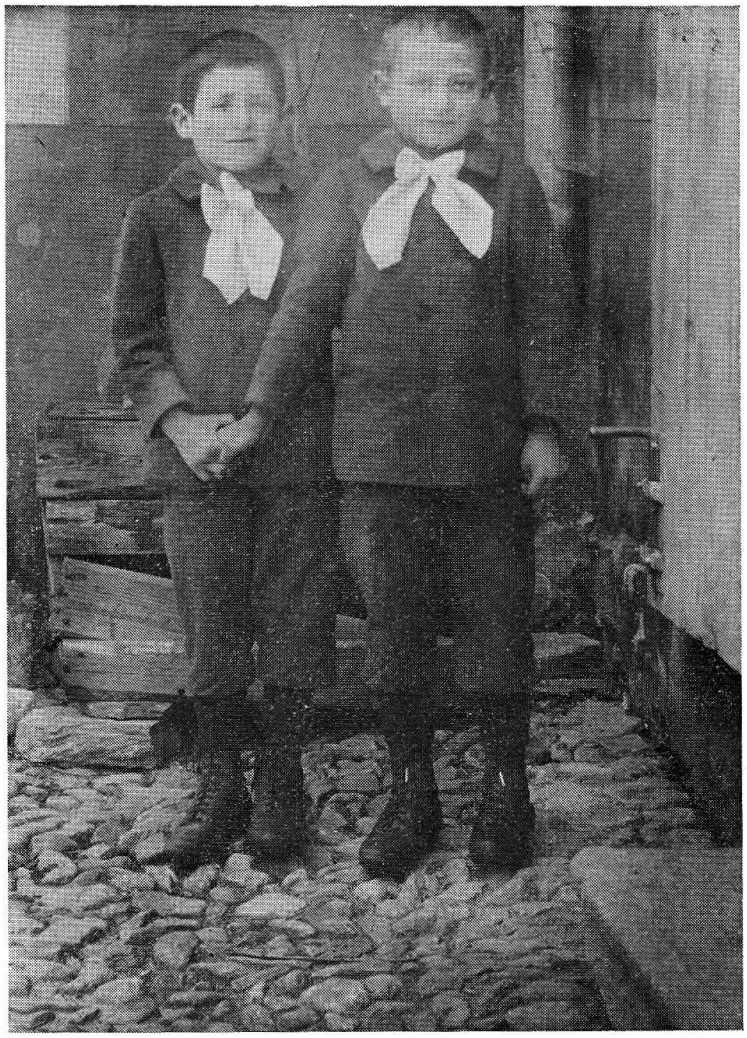
Elvezio Pesenti, 1908, **Sta. Maria** 25.4.1983

« Mio padre doveva solo guardarmi in faccia »

(...) I miei genitori li ho sempre aiutati anche quando andavo a scuola e anche fuori di scuola, anzi, non so se a 14 o 15 anni, andavo già in *giornada a segaa.* Prendevo la giornata come gli altri uomini a falciare. Eh, ero dentro in mezzo (tra due fratelli, ndr.) e *bisognava viagiaa.* Io, non mi pento di averli aiutati, perchè i genitori *iag va rispeté.* Se erano rispettati ? Ah, erano altro che rispettati; a me, mio padre doveva solo guardarmi in faccia, dovevo filare diritto. Oggi... Io, si può dire che ho avuto soggezione di mio papà fino a trent' anni. Se avevo bisogno qualcosa chiedevo alla mia povera mamma, di mio papà avevo soggezione e non gli chiedevo.

Irma Piler, 1904, **Castaneda** 1.7.1983

(...) Da giovane non ero una *fortona, un nerciatt,* si diceva, e ho cominciato a portare tre chili, ero *nèrcia,* mingherlina.
Se non riuscivamo a vendere tutto il pane, poiché c'era gente che lo faceva ancora da sè, e non lo facevano tutti lo stesso giorno, allora andavamo fino a Santa Maria e se ce n'era proprio tanto la sorella andava fino in Busen.
A Busen andavamo solo la sera e allora il nonno, un Manzoni, ci veniva incontro un pezzo con la lanterna, fino a Piött, un monte che c' è lungo la strada. Lì si fermava ad aspettarci, sapeva che saremmo passate di lì.
Io avevo in custodia una sorellina, l'Angelina, che è a Ginevra, cominciava a camminare, ma non era franca sui piedi, per uscire dalla casa c'era un passo di legno e all'esterno un sasso abbastanza grande e un acciottolato che conduceva



NN e NN, Soazza (?), 1900 ca.

alla strada. La bambina mi è sfuggita di mano ed è caduta battendo la fronte. Io avrò avuto sei anni. (...) E' accorsa una vicina di casa e ha preso una moneta da 5.- fr. da mettere sul bernoccolo, era quello il rimedio. Io però avevo paura della mamma che era andata a lavare un gerlo di panni al lavatoio, le sono andata incontro per avvisarla e l'ho incontrata. Si è accorta che ero mogia e mi ha detto: — Se hai lasciato cadere *la mata,* questa volta puoi mettere la pelle a far asciugare ! Erano i detti di una volta e io per non prenderle, perchè sapevo che aveva la mano pesante, sono scappata.
Una volta ero andata con il pà fino a Soazza dalla nonna che abitava lassù e mi sono incamminata lungo il sentiero che conduce a Verdabbio. Lì ho chiesto informazioni sul sentiero che conduce ai Piani di Verdabbio e in un momento vi sono arrivata. Mi sono incamminata verso Lostallo dove ho incontrato due donne. Una ha detto all' altra: Chi sarà quella bambina forestiera ? (Quando sono stata a Lostallo a lavorare ho riconosciuto da una fotografia una di quelle donne, che era una Bianchi). Sono giunta a Soazza, ma la nonna non era in casa, siccome andava ad aiutare a fare il bucato in una famiglia. Quando mi ha vista mi ha domandato dov'era il pà. (...)

Caterina Prandi, 1905.
Cama 17.5.1983

(...) Il mio primo figlio è nato nel 1934. Dicevano che San Nicolà era il santo delle partorienti. Il mio primo parto fu molto difficile e il figlio l'ho chiamato Dante Nicola, in ringraziamento, perchè malgrado tutto è andata bene. Si stava a letto 4-5 giorni. Mio marito assisteva al parto ad eccezione di quando era a militare. (...)

Le donne che erano sterili erano un po' derise. Dicevano: — Pianta che non porta frutto bisogna tagliarla e gettarla al fuoco. — Lo dicevano per ridere. (...)

Della mia nonna materna ho ottimi ricordi, ero l'unica abiatica e la mamma era l'unica figlia (gli altri erano morti, due di difterite, una la sera, una la mattina, uno di meningite, uno è morto in guerra, uno a Parigi a 23 anni). Mio padre è sempre stato in America, quando sono nata egli era già ripartito. L'ho conosciuto che avevo 14 anni. E' stato qui due o tre mesi ed è ripartito ! Una volta un'amica mi aveva invitata, aveva dei parenti a Lumino, mi pare fosse la festa di San Mamete. La nonna mi aveva dato il permesso a condizione di rientrare per le otto. Tornando ci siamo fermate a Grono, perchè anche lì facevano festa, fino alle 11. C'era anche il pà della mia amica. Quando sono arrivata sono dovuta salire a chiedere perdono in ginocchio alla nonna. E' stata più di tre settimane senza parlarmi. (...)

Il mio Paolo è nato con *la camisa,* era ricoperto da uno strato di grasso bianco, prendevano l'olio per lavarlo. Qualche pezzetto che gli è rimasto su seccato, era una cosa secca, fina fina. Tutto il corpo era ricoperto.

C'era il detto che erano fortunati, ma il mio Paolo non è poi tanto fortunato. Dicevano: — *L'è nassù con la camisa.* —

Cesarina Righettoni, 1922,
Castaneda 27 aprile 1983

(...) La madrina si chiamava la *comar,* il padrino *el compà.* Io non ho mai creduto al malocchio, ma la mia mamma raccontava di una mia sorella che un giorno di fiera una donna dell'interno aveva voluto vedere la bambina la quale pianse per un giorno e una notte. Le guardarono le mani e c'era un capello intorno al ditino. Tolto quello, smise di piangere. C'erano delle donne che avevano fama di dare *el cativ öcc.* Regali non ne davano, nè alla mamma, nè al bambino.
La durata dell'allattamento dipendeva dalla quantità di latte. Conosco una donna qui a Castaneda che ha allattato fino a 4 anni un bambino. Ne aveva già un altro, così ne allattava due.

Eleonora e **Rodolfo Riva,** 1904-'09,
Roveredo 15.4.1983; 10.5.1983

« Se il primo era maschio ! Giosomaria ! »

(...) E. R.: La donna senza figli veniva considerata come una pianta che non dà frutti. Dicevano così i poveri vecchi.
Se nasceva un maschio erano più contenti: se nasceva una femmina quasi nascevano disaccordi perchè dicevano che la donna non era capace di «comperare» un maschio. A quei tempi facevano un gran caso a *comprà maton:* se il primo era un maschio ! *Giosomaria ! I cordava* (suonavano le campane) ! Se era una famiglia *un po' alta,* che la donna comperava un maschio, suonavano le campane. Davano la mancia al *monig,* al sacrista: se suonava a lungo era segno che gli avevano dato una buona mancia: se invece suonava poco era segno che gliene avevano dato poco. Invece se erano ragazze... sì, le vedevano; ma se era un maschio il primo: *ciòh !* La mia mamma ha avuto cinque ragazze prima di comperare il maschio; mio padre sembrava *balord.*

C'era *el monigh de S. Giuli, el monigh de S. Ana e el monigh de S. Antoni. El monigh de S. Giuli* era un Joppini: ha cominciato il padre, il figlio e poi ancora il figlio. Lavoravano la terra della parrocchia. *El monigh de S. Antoni* era un Franchi, era *el pòro Pèpp, Franchètt.* Le terre erano della parrocchia: loro tenevano dentro vacche e coltivavano. A S. Anna era un Giulio Riva, un gobbetto, piccolo. (...) Dicevano che la Romagnoli portava solo *maton,* la Campazzi portava *matan.* (10.5.'83) Dicevano anche che venivano giù dal camino, che la cicogna l'aveva lasciato sul camino. Ma il più che dicevano era che i bambini arrivavano alla *comar.* (...)
R. R.: In una casa di contadini, un po' oscura, è nato un bambino. L'hanno messo nella culla di legno. Nel frattempo si è ammalato un maialino. La *regiora,* era la regiora che comandava, ha dato ordine di portare il maialino in cucina al caldo. Così in cucina c'era la culla con il neonato e una scatola con il maialino. Quando è arrivata *la comar* per una visita di controllo, non si è accorta subito del maialino e ha detto: — Com'è diventato bello, assomiglia tutto a suo padre — (ride). (...)
Se il bambino aveva contatto con gli animali ? Diventando grandicello bramava di vedere il gatto, il cane, galline e specialmente i pulcini. Il primo cinque franchi che ho avuto, l' ho guadagnato sorvegliando per un mese la mucca dell'Erminia. Avevo 7-8 anni. Inoltre avevo l'obbligo di aiutarla a condurla sull' alpe. 5 franchi allora erano tanti, ma era tanto anche il lavoro. Il mattino alle sette partivi con questa vacca, andavi in Gardellina, stavi via tutta la mattina, c'erano altri ragazzi, pure con le mucche. Il pomeriggio andavi ancora, fino alle sei, poi la conducevi in stalla. A quei tempi a Rorè c'erano 450 vacche, ora ce ne sono 70. Sarà stato nel 1916.

Maria Sciaranetti, 1915, Verdabbio 3.5.1893

« E' arrivata mia zia, ha visto in che concia ero »

(...) Usavano dire che se la donna era macchiata, lui, il nascituro, era un maschio. Se la donna era senza macchie era una femminuccia. Lo dicevano già i vecchi.
Dopo il parto la donna stava in letto 3-4 giorni. Dopo doveva lavorare per forza perchè gli uomini non erano a casa: c'erano le bestie, vacche, capre, pecore: bisognava saltar fuori. Gli uomini erano via *a fà quai giornat* nei boschi: ormai dovevano prendere l' occasione che si trovava.
Se fasciavamo ? Sì, io li ho sempre fasciati, con la fascia lunga, *la fassa lunga* e con i *pannolin.* Li fasciavamo per tenerli diritti, dicevano che diventavano storti a stare coricati, che prendevano una brutta forma: invece così il corpo stava più *sarò insèmm.* Si fasciava solo il corpo: le braccia restavano fuori, non stretto, un po' andante, ecco. (...)
Primi lavori: avevo tre anni e mezzo quando mi mandavano a prendere il pane, con un sacchetto: il panettiere veniva in paese ma si fermava solo in un posto. Era più grande il pane di noialtri.
Ho cominciato a sette anni ad andare via sotto gli altri. A sette anni sono andata giù a Castione dal vecchio Guerino, quello che vendeva cavalli. Mi avevano detto che era per curare il bambino, mi mandavano alla stalla a mungere le vacche: a mungere le vacche, proprio ! E da mangiare me ne davano quando me ne davano. Sono rimasta lì tre mesi poi è arrivata mia zia, ha visto in che concia ero, mi ha preso per riportarmi a casa.
Ne ho visto di tutti i colori, per carità, se dovessi raccontarLe tutto; si potrebbe farne un romanzo, con quello che ho passato nella mia vita ! Per l'Amor di Dio: crepar di lavoro e non aver niente.

Ero in giro a monte tutto un inverno con delle zoccole: mai avere un paio di scarpe sui piedi. In calze, giravamo con *de chi scèpp de nev,* che son magari 1 m. 1 m. e mezzo di neve.
Quando andavamo a scuola andavamo tutti i giorni a monte, perchè c'era su da aiutargli a portar acqua, a portar una cosa o l'altra per le bestie e l'acqua era lontana. Non ci lasciavano a casa in piano. Si cominciava in febbraio fino a dicembre, fino al tempo di Natale su e giù, su e giù; tutti gli anni che abbiamo fatto di scuola, sempre su e giù. Era il Monte di S. Carlo.
(...) Ormai il fieno era lassù (a monte, n.d.r.) E portarlo giù: le famiglie. C'erano dei vecchi che stavano su tutto l'anno: in paese non avevano roba e stavano su tutto l'anno. Avevamo due case, praticamente? Sì; mah, case! A monte eran cascine, giusto quattro muri: da una parte si gelava, da una parte si bruciava.
Son passati anche quei tempi (ride).
(...) Stavo a casa da sola a monte per accudire il bestiame. Quando ho cominciato a stare da sola? Avevo 12 anni, quando sono stata da sola ai monti.

Adolfo Succetti, 1906, e **Signora; Camilla Peduzzi,** 1898, **San Vittore** 9.6.1983

« Si aveva sempre piacere di essere in aiutt »

A.S.: Eravamo 5 fratelli, due sono nati in Svizzera, tre in Italia. Ero contento quando ne arrivava ancora uno. I miei genitori erano Italiani, io sono nato in Italia. Molte famiglie di San Vittore provengono dall'Italia. Se i *pupp* erano sempre ben accolti? Da quanto ricordo si aveva sempre piacere di essere *in aiutt,* a quel tempo si cercava di avere delle famiglie numerose per poter avere più aiuto in casa. Infatti noi cinque fratelli abbiamo fatto tutti il contadino, tutti qui a San Vittore. Ben presto si seguivano i genitori, credo che a quattro anni sapessi già fare qualche cosa, per esempio seguire il pà a spandere l'erba che falciava o andare a sorvegliare vacche o capre, a sette anni sapevo già mungere vacche e capre. Andavo già sull'alpe col nonno, a *Laresee,* in Calanca.
Sig.ra: Signora Camilla, lei sapeva che sarebbe nato un nuovo fratello?
C.P.: Io no, non sapevo niente.
Sig.ra: La mamma diceva qualche cosa?
C.P.: Ciuh! La mamma se era scrupolosa! Non lasciava sapere niente a noi, per l'amor di Dio. Noi non facevamo caso.
Sig.ra: Si ricorda chi era la levatrice?
C.P.: La levatrice c'è ben ancora, quella che ha sposato il Campazzi, dalla mia mamma andava la Malit, era una Frizzi. A quel tempo quelle povere donne dovevano alzarsi subito dal letto e andare a lavare, mi pare che la mia mamma dicesse che il terzo giorno si era alzata ad andare a lavare. Io ho avuto due figli, un maschio e una femmina. Li ho avuti a casa, ma ero così vergognosa che dicevo che sarei andata su per *i speluch,* su in montagna; no, non al ricovero.
Sig.ra: Sa se qualcuno ha avuto i figli in strada (venendo da monte)?
C.P.: Ricordo che la mamma diceva di una che ha partorito su nella vigna, era una di Rorè. L'Adolfa invece non aveva nessuno quando ha avuto i gemelli. Non essendoci nessuno ad aiutarla, uno è morto.
Da dove dicevano che venivano i bambini!
C.P.: Da dove venivano? Ma noi non facevamo quei calcoli lì! (...)
Sig.ra: Non dicevano della cicogna?
C.P.: No, no, ma noi eravamo proprio ingenui, non ci interessavamo. A 15-16 anni in compagnia di ragazzi giocavamo, ma non si può dire che pensavamo a quelle cose lì. La nostra mamma anche quando si trovava a parlare con amiche non ci lasciava capire niente. Ma noi siamo ben cresciuti *politto* come gli altri, non come oggi che insegnano nelle scuole, non lo trovo giusto, smaliziare *i pupp,* non è bene.
Ma vengono spontanee quelle cose lì, è di

natura, non sono cose da insegnare!
Sig.ra: Quando la mamma aveva *ventro* non vi accorgevate?
C.P.: Non ho mai fatto caso, mai fatto caso.
Se la mamma nascondeva apposta?
C.P.: No, non nascondevano, dovevano lavorare fino al giorno del parto, andare al campo, portare pesi, non erano delicate come adesso.
Sig.ra: Il nutrimento non era speciale?
C.P.: Ma, Maria, cosa dice mai di nutrimento! Era il mangiare solito: fagioli e patate *(pomm),* castagne, tutta roba di campagna, polenta, tanta polenta.
Se li fasciavano?
Sig.ra: Alla mia mamma non piaceva quella roba lì, certi li fasciavano con quelle lunghe fasce, li imbottivano dentro quella fascia.
C.P.: Ora li coprono troppo i bambini, non lasciano prendere loro aria. Io quando ho *comproo* il Floriano, era luglio, più che un camicino e *i patusc* non mettevo, bell'e nudo, si può dire. Anzi, il Floriano l'ho fin pesato che aveva un mese: faceva 5 chili e a 4 mesi, 8 chili.
Sig.ra: Quando nascevano non li pesavano mai?
C.P.: Ma no, guarda un po' se li pesavano quando nascevano! Ma no, ma neanche da discorrere! Io ero andata al negozio e l'ho pesato sulla bilancia di bottega, così per caso. La Jolanda non l'ho pesata.
Io ho avuto il Floriano in luglio, in giugno avevamo una vigna da falciare e mettevamo il fieno in una stalla, nella parte superiore. Si è rotto un'asse e sono caduta di sotto. Il giorno innanzi il parto ero a raccogliere fieno. Io non ho mai avuto disturbi quando ero incinta, non mi accorgevo nemmeno. Dalla Jolanda me lo dicevano gli altri, ma io non credevo. Me lo dicevano gli altri (ride).
Sig.ra: Non sapevate che se non avevate le mestruazioni? Se si dava il latte non venivano le mestruazioni.
C.P.: Ne ho dato di latte al Floriano, fin che ho preso la polmonite che aveva un anno. Ma il latte, ma il latte che facevo io, non è roba da credere! Io avrei potuto nutrire due bambini.
Sig.ra: Non l'ha dato a qualcuno?
C.P.: Ma chi c'era? La mia mamma sì, l'ha dato al Milio a Marca, questi signori lo portavano a casa della mamma per farlo allattare. Non so se le davano qualche cosa perchè io non ero ancora nata.
(...) Quando andavo a scuola tutti raccontavano quello che il Bambino aveva portato, ormai eravamo ancora ingenui anche in quella cosa lì, credevamo nel Bambino, a tutti aveva portato qualche cosa e a me niente, cercavo di nascondermi per paura che domandassero anche a me cosa avevo ricevuto...
Sig.ra: Oh, poveretta!
C.P.: Di Bambino neanche da discorrere, cara grazia se potevamo avere da mangiare.
La crosta lattea? Noi non ne abbiamo mai avuto, neppure i miei non l'hanno mai fatta. Ma ce n'erano tanti ai quali veniva come una crosta sulla testa.
Tagliare le unghie? Io non ricordo che mi tagliassero le unghie.
Sig.ra: Tu ricordi, pà?
A.S.: Mi ricordo che me le tagliavano col *frusin,* forbici.
Sig.ra: Ricorda che dicevano che venivano *i bram?*
C.P.: A tanti venivano delle macchie, una aveva proprio il segno di una fragola, perchè dicono che ha fatto una *brama* di fragole. Dicevano che quando una donna incinta aveva una *brama* di qualche cosa bisognava esaudirla, una ha avuto un bambino con una *brama* di caffè, proprio, in verità. Io sono sempre stata scettica, non credevo mai niente. Sono così anche adesso.
Sig.ra: Se una donna tardava ad avere bambini faceva delle devozioni?
C.P.: Ma no; io non posso dire della mia mamma.
Sig.ra: La levatrice veniva solo per il parto, oppure anche dopo?
C.P.: Per me è venuta 8 giorni. Il marito ha assistito alla nascita del primo figlio e

anche la mia mamma.
Si battezzavano entro gli 8 giorni. Come vestito si metteva loro quello che si aveva.
Sig.ra: Ricordo che quando ho battezzato io i miei, la levatrice ha portato il vestito bianco.
C.P.: No, no, la levatrice non ha portato niente, la levatrice li portava lei i bambini al battesimo.
Sig.ra: Ma non c'era il vestito bianco ?
C.P.: Ma no, non c'erano quelle cose lì, si aveva solo lo stretto necessario.
Sig.ra: Si mangiava qualche cosa di speciale ? Un pranzo, una torta ?
C.P.: Ma non raccontate queste cose, Maria, per l'amor di Dio; sempre i soliti pasti! Se abbiamo fatto la *marenda ?* Dal Floriano i padrini avevano portato una torta, ma dalla Jolanda non abbiamo fatto niente. Pensare che di quella torta ne avevamo avanzato un bel po', che l'avrei avuta bisogno da mangiare con il caffè, invece il marito l'ha data alla *comarina,* la quale è andata subito a portarla alla Maria Ghemperli, andava sempre dalla Maria.
Quando i bambini nascevano si faceva il bagno, io ho preso una *conca.*
Sig.ra: E voi cosa avete usato ?
A.S.: Non ricordo, ma noi a quel tempo non avevamo conche di rame, le avevamo di legno, i *mòtt,* perchè il pà è stato due o tre anni a Bivio e là usavano tutto in legno, i *mòtt* dove si metteva il latte affinché facesse la *fiora;* per mungere, *i mèlter,* pure di legno, *i motei* per il burro, per lavare il burro e dargli la forma tonda, non prendevano carte per avvolgerlo, ma foglie di *lavazza,* di ròmici.
C.P.: Io non sono mai stata madrina, non basta essere madrina, bisogna fare i regali, io però ho preso poco dai padrini dei figli. Il M. A. era ancora studente, mi hanno dato 5.— fr. ciascuno e a Natale gli hanno sempre dato 5.— fr. fin che ebbe finito la scuola.
A.S.: Il mio padrino il massimo che mi dava erano 20 cent., alla *bona man.* Quando ho fatto la cresima mi ha dato un vestitino alla marinara. Era il Carlin Bon capostazione.
C.P.: Se quando si allattava c'erano dei cibi che favorivano la produzione di latte? Cosa dice mai, per l'amor di Dio, se noi potevamo scegliere ! Mangiavamo quello che c'era ! In modo nostrano, da paesani, insomma !
Sig.ra: si cercava di bere tanto ?
C.P.: Ma sì, è tanto uguale ! Non c'è nessuna differenza, io non mangiavo niente di diverso dal solito, e latte ne avevo abbastanza.
Sig.ra: Dicevano che a lavare i pannolini nell'acqua fredda va via il latte ?
C.P.: Ma no, ma no per l'amor di Dio !
A.S.: Non usavano neppure i guanti.
C.P.: Ma no, ma non discorrete di quelle cose lì, per l'amor di Dio !
Sig.ra: So che quando si usciva dall'ospedale raccomandavano di non bagnare le mani.
C.P.: Io andavo al lavatoio; tante volte dovevo rompere il ghiaccio per poter lavare *i patusc,* quante volte ho dovuto romper il ghiaccio ! Non eravamo delicate !
(...) Io non ho mai raccontato storie che mettessero paura. La mamma più che storie di *strion* non raccontava, ma io sono sempre stata scettica, anche se mi fanno un complimento non credo mai che sia sincero.
Io leggo tanto tanto, non ora che devo cercare di salvare la vista. Ma per leggere, allora, per leggere, già quando ero una *pupa* se appena trovavo un foglio in terra.. Ora mi accontento di fare parole incrociate. Per forza, non posso più leggere un libro completo, adesso. Qualche giallo, ma io leggere, puuh, per leggere, allora...
Mi piaceva andare a scuola, ho pianto quando ho finito la scuola. Ho potuto fare solo le elementari, non si poteva andare alla reale, povera gente come eravamo noi. (...)

Nora Vezzoli, 1902, **Rossa** 12.7.1983

« E' ben bello a Ginevra. E' bello per i signori ! »

(...) Dopo il parto mangiavamo in modo speciale: non roba salata, non roba di carne di maiale: mangiavamo roba rinfrescante: la buona *züppa,* la buona *minestra al lacc.*
Io i miei figli li ho avuti tutti qui in paese. Veniva la *comarina* che stava a Bodio di Cauco: l'Erminia Bertossa. Si pagavano le comarine, gli si dava qualchecosa. Veniva: stava magari un giorno o due, le si dava anche da mangiare. Poi andava e tornava a fare la sua visita.
Prima delle comarine c'erano delle donne del paese che aiutavano a far nascere: da me era la *Polonia,* una Macullo.
Da dove dicevano che venivano i bambini? A noi da piccoli dicevano che andavano a prenderli fuori dai *scepp* di legno, dalle piante. E ci abbiamo sempre creduto fino a 8 anni. Ci dicevano: si va a monte, si sceglie una *scepa,* si fa un bel taglio e poi tiran fuori il piccolo. E adesso nascono già con la malizia: sanno tutto. A 8 anni sanno già tutto. (...)
Se ho dovuto lavorare tanto da piccola ? Io ? Non ho mai lavorato da piccola, mi hanno tenuto a fare la signora in casa ! (ride). In casa a fare cucina... Se non ho dovuto aiutare i genitori ? Il padre era sempre via, a Ginevra, tornava solo d'inverno, qualche mese; la mamma era in casa a fare lavori. Il padre faceva il *vedriàtt* a Ginevra: adesso invece vanno tutti a Zurigo. Gli diceva la mamma: oh, è ben bello a Ginevra ! E lui rispondeva: è bello per i signori ! Per quelli che devono lavorare non è bello: anzi ! La vita è cara a Ginevra. Guadagnavano poco.

Arnoldina Zanardi, 1913, **Rossa** 12.7.1983

« Ho dei nipoti che mi dicono: siete stati stupidi ! »

La *comarina* la facevano gente andante, *che capiva un po' quaicoss,* e le donne restavano in casa. Invece adesso vanno tutte alla clinica...
Non andavano mai dal dottore: mai mai mai.
Se la luna era importante ? Forse anche; sicuro, guardavano la luna. (...) Sul da mangiare dopo il parto non facevano caso. Dicevano forse di non bere roba forte, ma non guardavano neanche.
Il parto: La levatrice veniva in casa, stavano giù tutt'al più 8 giorni. C'erano donne che capivano *quaicoss* e prendevano quelle: *i comprava normal.* Io sono andata a Grono perchè non avevo nessuno in casa, nè mamma nè sorelle. (...)
Battesimo: Regali al bambino: tra gli intimi, in seno alla famiglia sì: regalavano capi d'abbigliamento. Se suonavano le campane ? Sì *i rebateva.* Poi *i güdazz* e i *giovinoti* che andavano a suonare facevano *una bücerada.* Facevano la *bücerada* al Ristorante. Tanti a casa ma facevano anche al Ristorante. Invitavano anche il prete: *il dismentiga bè mai.* (ride (...)
Miseria ? Noi siamo nati in tempo di guerra, ma posso dire che proprio fame non ne abbiamo fatto. La mamma è arrivata a prendere 1'000.— fr. (all'anno, n.d.r.) con 40 bambini e oltre... Confronto ai 30'000.— d'adesso: non si è mica gelosi; ma in paragone ! Ho dei nipoti che mi dicono: siete stati stupidi ! Che stupidi ? Non era necessario essere stupidi: bisognava farlo !

Maria e **Filippo Zibetta,** 1918 e 1915, **Castaneda** 25.4.1983

« Non mi fido. All' Ospedale ! »

(...) La povera Palmira, la comarina, mi aveva visitata un paio di giorni prima,

aveva detto: *O croda.* Ma dopo due giorni, ancora niente. Ho fatto venir su il povero dott. Luban, ha preparato qui il forcipe, l'ha fatto bollire. Poi ha detto: — Non mi fido, all'ospedale! — Ha telefonato alla croce verde, era ancora il povero Dürenberger, ma era già via con la macchina. Allora ha deciso di portarmi lui con la sua macchina perchè non si poteva aspettare. In quel mentre arrivò il Filippo da militare, era a Gandria e gli hanno telefonato. Il dottore gli ha detto che non c'era pericolo per la moglie, ma per il bambino non si sapeva. C'era la bufera, neve, davanti alla macchina c'erano sei uomini col badile, la macchina a passo d'uomo e il dolore, Dio ti salvi! Arrivati alla cappella dei miracoli hanno dovuto fermarsi.

Dopo un quarto d'ora abbiamo potuto riprendere, ma la strada era tutta brutta. Anche a Bellinzona le strade erano tutte acqua e neve. Il medico chiedeva strada, ma non essendo un'ambulanza non gliela concedevano. Non dimenticherò più quel 6 gennaio. E' poi andata bene. Il bambino era tutto legato dal cordone ombelicale, attorno al collo, alla gamba, non poteva nascere.

(11.5.1983)

(...) *La segondina:* dopo il parto viene la secondina: i vecchi dicevano che non si doveva portar fuori di casa quella cosa lì. La mettevano in un pacchetto o qualcosa, e andavano in cantina. Facevano il buco: dicevano che non deve andare fuori di casa perchè *os sa mai!*

M. Z.: Io ne ho sei sotterrate in cantina: quelli dell'ospedale no, ma gli altri sì. E' forse questo il pensiero che facevano i vecchi: a sotterrarla nell'orto poteva andare qualche bestia a scavare... Nel primo mese in cantina non si poteva lasciare la porta aperta (per la stessa ragione, n.d.r). Era un'abitudine che c'era dalla *regiora* di metterle in cantina.

Bibliografia

Il lavoro si basa essenzialmente su fonti orali. E' stato tuttavia spogliato l'« Almanacco di Mesolcina e Calanca » dal 1938 al 1975 (tralasciando, perchè mancanti nell'Archivio Cà Rossa, i Nri. del: 1954, 1955, 1956, 1964, 1973).

Dei « Quaderni Grigionitaliani » come pure dell' « Almanacco del Grigioni Italiano » non si è fatto uno spoglio, affidandosi tuttavia all' *Indice* (rispettivamente delle prime 35 e 50 annate; Poschiavo 1969).

1. OPERE CITATE NEL TESTO

1.1 A MARCA, *Compendio storico della Valle Mesolcina,* sec. ed. corretta ed ampliata dall'autore, Lugano 1838.

1.2 ARIES PH., L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime, Paris 1975.

1.3 *Atlas der schweizerischen Volkskunde,* a cura di GEIGER. P.e WEISS R., in collaborazione con ESCHER W. e LIEBL E., Teil II, 4. fascicolo, Basel 1957.

1.4 BASSI F., *Usi e costumi della Calanca Interna,* in « Almanacco Mesolcina -Calanca », XVII (1954), 85-95.

1.5 « Battesimo », voce a cura di O. LURATI, in *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana,* 266-284.

1.6 « Battesimo », in *Enciclopedia Cattolica,* Firenze 1949, in particolare la sezione firmata da P. Toschi sul folclore del Battesimo.

1.7 BELMONT N., *Nascita,* in *Enciclopedia Einaudi,* Torino 1980, pp. 702-714.

1.8 BOLDINI R., *Tentativo di storia della scuola mesolcinese,* in « Quaderni Grigionitaliani », XVI (1946), 1, pp. 23-33; 2, pp. 119-125.

1.9 BOLDINI R., *Piccole banche in Calanca,* ovvero: *della funzione sociale delle confraternite* in «Quaderni Grigionitaliani », XXXIV, 3 (1965), pp. 210-222.

1.10 BOSSY J., *Padrini e madrine. Un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente,* in « Quaderni storici », XXXXI (1979), 440-449.

1.11 CARDINI F., *I giorni del sacro, Il libro delle feste,* Novara 1983.

1.12 CATTANEO G., *Modi di dire del dialetto di Roveredo,* in « AMC », a partire dal 1970-1975, XXXIII-XXXVIII.

1.13 CHIESI G., *La « Scola de madona Sancta Marta ». Alcune considerazioni in margine agli statuti della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro,* Bellinzona 1975.

1.14 DE LUCA G., *Introduzione alla storia della pietà,* Roma 1962.

1.15 MOTTA E., *Usanze nuziali e funebri in Val Calanca,* in « Schweizerisches Archiv f. Volkskunde », XIV (1980), pp. 71-75.

1.16 LAMPIETTI - BARELLA D., *Mesocco. Usi e costumi del buon tempo,* in « Almanacco del Grigioni Italiano », 51 (1969), pp. 92-108.

1.17 POZZI G., *Come pregava la gente,* in «Archivio storico ticinese», 91 (1982), pp. 5-76.

1.18 REINHTRD - FELICE M., *La casa rurale in Val Calanca,* in « Ricerche », 1 (1983), pp. 37-69.

1.19 VALERI V., *Rito,* in *Enciclopedia Einaudi,* Torino 1981, pp. 210-243.

1.20 VAN GENNET A., *Les rites de passage,* Paris 1909.

1.21 WEISS R., *Einführung in den Atlas der schweizerischen Volkskunde,* Basel 1950.

2. OPERE CONSULTATE

2.1 GILARDONI V., *Le dimensioni individuali del sacro nell'arte rustica delle genti cisalpine,* in AST, 90 (1982), pp. 1-40.

2.2 LURATI O., *Superstizioni e mito attorno alle figure del prete,* in « Schweiz. Archiv für Volkskunde », 68-69 (1972-73), pp. 399-406.

2.3 *La paternità. Le funzioni, i miti e l'esperienza dell' essere padre,* a cura di G. STARACE, Milano 1983.

2.4 RAVEGLIA P., *Vocabolario del dialetto di Roveredo Gr.,* Poschiavo '72.

2.5 SANTI C., *Come veniva educato un giovane in Mesolcina nel '700,* in «Almanacco del Grigioni Italiano », 62, (1980), pp. 108-109.

2.6 SEVERI P. P., *Aree folkloriche della Valle Padana tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900,* in *La Letteratura popolare nella Valle Padana,* a cura dell'ENAL. Modena 1974, pp. 457-492.

2.7 VIELI F., *Storia della Mesolcina,* Bellinzona 1930.

3. LA FONTE ORALE: ASPETTI METODOLOGICI

3.1 AA. VV., *Racconto: tra oralità e scrittura,* Milano 1983.

3.2 BARTHES R.-MARTHY E., *Orale — Scritto,* in *Enciclopedia Einaudi,* Torino ...., pp. 60-86.

3.3 BOUVIER J. C. e altri, *Tradition orale et identite' culturelle. Problèmes et méthodes, Paris 1980.*

3.4 CASELLA M., *Note e proposte per la introduzione di fonti orali in un Archivio storico informaticizzato,* dattiloscritto, Contributo all'elaborazione del MODELLO STORICO del sistema informatico STORIA, Bellinzona, giugno 1983, 53 p.

3.5 ORAL HISTORY, *fra antropologia e storia,* « Quaderni storici », 35 (1977).

3.6 PIANTA B., *Cultura popolare,* Milano 1982.

3.7 THOMPSON E. P., *Società patrizia cultura plebea,* Torino 1982.

3.8 VICARI M., *Informatore, ambiente locale, retroterra umano: a proposito di registrazioni su dialetti locali del Canton Ticino,* in *Problemi linguistici nel mondo alpino. Ticino, Grigioni, Italia,* a cura di MARTINONI R. e RASCHER V., Napoli 1983, p. 149-168.